

BOLLI E PUPE

La nostra presa di posizione in tema di manifesti e di film riprovevoli sotto il profilo morale ha provocato alcune reazioni pubbliche ed un numero non consueto di lettere, alle quali rispondiamo collettivamente soffermandoci solo sui punti essenziali.

Sgombriamo il terreno da una critica pregiudiziale apparsa nel romano Paese Sera. Perché il Ministro delle Finanze non si occupa soltanto dei problemi tributari, si è chiesto con autorevole indignazione il non meglio identificato Benelux?

Ora, non si capisce perché la libertà più ampia, richiesta in tema di cinema per tutti i cittadini, dovrebbe essere esclusa solo per il titolare del dicastero delle Finanze, al quale sarebbe consentito di interessarsi semplicemente di bolli e di tasse. Tanto più che l'edizione di questa rivista politica fu iniziata quando altri reggeva il Ministero delle imposte e, a Dio piacendo, essa continuerà anche dopo tale nostra avventizia mansione.

Perché siamo intervenuti nel dibattito, riapertosi dopo il noto discorso di Pio XII? Non certo per sostituirci nelle competenze del collega onorevole Brusasca, che con tanta cura ed intelligenza presiede al settore governativo dello Spettacolo. Qui siamo solo come giornalisti e non come deputati e tanto meno come uomini di Governo.

Innanzitutto siamo intervenuti perché il Papa ha esortato tutti i cattolici a far sentire la loro voce in modo da dare al « comune sentimento » del quale parla il Codice Penale italiano una interpretazione aggiornata e palpitante. È noto infatti che una corrente di giurisprudenza considera il comune come sinonimo di « avvertito dalla maggioranza degli opinanti » ed è pertanto necessario che al magistrato seguace di questa discutibilissima tendenza sia offerto un rilevatore bene orientato della sensibilità corrente.

Ed è per questo che abbiamo messo l'accento sulla importanza primaria della educazione e sulla fioritura di sale parrocchiali che da un lato consentono alle famiglie una scelta sicura e dall'altro offrono ad una produzione sana un circuito che è indi-

MONUMENTO

Il monumento funebre del Presidente De Gasperi, inaugurato lunedì scorso in San Lorenzo al Verano, è veramente un esemplare della migliore arte contemporanea. Il Manzù ha dato prova di saper rispondere alla perfezione alle tre esigenze cui si trovava di fronte: le caratteristiche architettoniche della basilica, ispirate ad una eloquente semplicità; la solennità necessaria per un sepolcro eretto a cura dello Stato in segno di riconoscenza per un grande statista; le linee fondamentali del temperamento di De Gasperi, sobrio, austero, schivo da ogni esterofilia.

A qualcuno è dispiaciuta la accentuazione delle note trentine: il marmo delle cave di Predazzo, l'immagine di San Vigilio, la robusta vegetazione del basamento ispirata alla flora montana della provincia d'origine del Presidente. Ma il rilievo è mal posto, ed anzi questa sensibilità costituisce un ulteriore merito per l'artista, che ha compiuto l'opera non solo con la conosciuta sua grande abilità tecnica ma con un sentimento che ha dato allo scalpello un vigore ancora più marcato di quello al quale la sua bellissima produzione ci aveva sino qui abituato.

spensabile perché iniziative del genere si sviluppino. La strada maestra non sia certo nei divieti e nelle censure, ma consista principalmente nel coerente comportamento dei cattolici dinanzi alle scelte dei propri divertimenti e a sostegno delle produzioni accettabili o consigliabili, alle quali molto opportunamente l'ultima legge presentata dall'onorevole Brusasca ha riservato un aiuto particolare.

È questa una strada di profonda democrazia, che non può essere logicamente combattuta in nome della Costituzione. La quale Costituzione, poi, mentre è così rigorosa nel garantire la espressione libera di ogni forma di pensiero, stabilisce esplicitamente (articolo 21) che: « sono vietate le pubblicazioni di stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni ».

Legittima e doverosa è quindi la revisione dei film prima della loro immissione nelle pubbliche sale. Al senso di valutazione delle commissioni è affidato il delicatissimo compito, che viene in verità esplicato usualmente con grande responsabilità e moderazione. Vi sono stati però alcuni recenti casi che hanno destato una viva perplessità e preoccupazione, tanto maggiori in quanto i cartelloni pubblicitari reclamizzavano questi film in modo assai più crudo e censurabile dello stesso contenuto della produzione. La malizia era, del resto, così palese che il film Miss Spogliarello era stato presentato alla revisione con un altro titolo per nulla piccante. Ed è di pochi mesi una lettera di protesta dell'Associazione Esercenti a quella dei Produttori per il verismo di certi manifesti, resi ancor più avvilenti dalle dimensioni cinematografiche e dal contrasto dei colori. Le libertà costituzionali qui non entrano minimamente.

Vero è che, nel caso dello « Spogliarello », tra tagli effettivi e volute incompiutezze non si arriva agli anatomici estremi, ma è indubbio che uomini e particolarmente giovani, per di più non abituati al « genere » di spettacolo riprodotto, rimangono profondamente turbati dalla visione dei pochi fotogrammi centrali: caso tipico di pellicola oscena, assai più di altre dai particolari apparentemente più... scoperti e morbosi.

Ma non è solo l'immoralità sessuale che deve preoccupare,

ed in questo siamo d'accordo. Certe pellicole di spietato gangsterismo o di raffinata descrizione dei delitti possono produrre un male incalcolabile sui non rari soggetti dalla fantasia vivace e dalla predisposizione alle alterazioni psicopatiche. La gamma è ampia ed il limite dell'intervento dell'autorità è quindi non facilmente fissabile in norme articolate.

Il sincero appello alla censura volontaria, cioè all'autolimitazione dei soggettisti, degli sceneggiatori, dei registi e di tutti gli altri artefici della produzione e del suo lancio pubblicitario, non è pertanto un artificio dialettico, ma è frutto di meditata e sperimentata convinzione.

Qui la politica nel senso parti-

colaristico non c'entra. Qui vi è una linea sulla quale possono ritrovarsi persone che per il resto abbiano le idee e le concezioni più diverse.

Attorno alla nostra cinematografia, proprio chi crede nelle sue possibilità e vuol aiutarne il potenziamento deve cooperare e far sì che non si creino risentimenti o campagne di ostilità preconcetta. Altro quindi che pretese di interferenze e sdegnose recriminazioni.

Che poi il discorso non valga sol per Roma è troppo evidente. Il richiamo solenne per i romani ha rappresentato l'occasione propizia per una riflessione che non crediamo, alla fine, sia stata obiettivamente inutile per alcuno.

G. A.

Una lettera di Antonio Ciampi Televisione e opinione pubblica

Onorevole Direttore,

in una recente conferenza al Circolo della Stampa di Milano sulla delicata questione se la televisione debba o non debba essere un servizio pubblico, ho sottolineato che tale questione, discutibile quanto si vuole, non può essere ignorata.

Sta di fatto che un importante elemento della vita nazionale, quale è divenuta la televisione, è privo di norme legislative, che ne regolino l'assetto in conformità ai principi della Costituzione ed alla struttura di pubblico spettacolo, che è cosa diversa dal mezzo di comunicazione.

A tale proposito, e prendendo lo spunto da alcuni rilievi, apparsi in « Posta aperta » dell'ultimo numero di *Concretezza*, desidero segnalarLe una lettera che mi è giunta da persona che non conosco, il Parroco di Ronchi di Casale, del Comune di Casalsarugo, in provincia di Padova. Egli così commenta la mia conferenza di Milano:

« La presente per congratularmi con Lei per la conferenza sulla "televisione" di cui *L'avvenire d'Italia* del 28 febbraio in 3ª pagina, e specie per le parole: "...È pertanto giusto che quanti solleciti del bene pubblico per mandato o per vocazione, e quindi insieme lo Stato e la Chiesa, si preoccupino di sorvegliare le emissioni televisive e di intervenire a salvaguardia di principi fondamentali della educazione, della morale, del sentimento religioso e del rispetto delle pubbliche istituzioni".

« È in sostanza il pensiero del Santo Padre, nella sua esortazione al-

l'Episcopato dell'Italia circa la televisione del 1°-1-1954.

« Sono parroco da 23 anni in una parrocchia di poco più di mille anime. Alle tante preoccupazioni, si è agglunata da qualche tempo la televisione ed è la preoccupazione di tutti i parroci confratelli che io conosco e coi quali ho potuto parlare.

« La gioventù specialmente, e non solo la gioventù, sembra matta, per la non sempre savia televisione.

« Pare impossibile che non si possa fare a meno di certe salse piccanti che a lungo andare intossicano l'anima della gioventù, considerata come dice il Papa la potenza suggestiva di questo strumento, e non so darmi ragione, perché quanto la legge proibisce ad esempio riguardo al costume nelle spiagge non debba essere proibito per la televisione.

« Possibile poi che vi siano soltanto programmi per adulti, ai quali non di rado assistono nei pubblici esercizi provvisti al cento per cento di apparecchi televisivi, fanciulli e fanciulle, e solo una volta o due alla settimana il programma abbia ad essere per tutti?

« Almeno alla domenica, "dies Domini", perché in tutta la giornata in un'Italia cattolica si possono dare programmi visibili per tutti?

« Ella mi dirà: io sono una voce! E la mia è un'altra. Sono convinto che se di un parere fossero richiesti, sarebbe questo il parere di tutti i parroci e di tutti i veri cattolici d'Italia, e tante voci farebbero coro, che unito al coro di voci del Padre Comune e dei Vescovi, finirebbe per trovar ragione.

« Si dirà che i programmi "grassi" si danno ad ora tarda. È forse l'ora tarda a rendere lecita una cosa illecita? Povero mondo "totus in maligno positus!".

« Con deferenti ossequi e rinnovate congratulazioni, mi confermo

f.to: Don ANGELO SALMASO ».

Mi sono indotto a segnalare questa lettera perché essa pone in evidenza l'errore assai diffuso tra noi che viviamo a Roma di ritenere, magari inconsapevolmente, che l'opinione pubblica del Paese corrisponda al modo di pensare della ristretta cerchia di alcuni ambienti della Capitale e di qualche altra grande città. È la ristretta cerchia che dalle redazioni dei quotidiani o dei rotocalchi, o dai circoli e salotti letterari, arriva sino ai foyers dei teatri, ai caffè di Via Veneto, alle anticamere dei Ministri, ai corridoi di Montecitorio.

La verità è che l'opinione pubblica italiana è altra cosa e vuole ben altro. Nessun conformismo od oscurantismo, siamo d'accordo, anzi talvolta è bene andare contro corrente, ma non bisogna neanche aver paura del senso comune perché quella paura spesso, come diceva il Manzoni, allontana pensieri ed azioni di buon senso.

ANTONIO CIAMPI

Roma, marzo 1957.

Incremento delle esportazioni

Onorevole Direttore,

nella mia qualità di italiano all'estero non posso non interessarmi del problema dell'incremento delle esportazioni italiane. In materia vorrei sottoporLe alcune considerazioni frutto di personale esperienza.

L'Italia ha nei suoi emigrati una forza commerciale di primo ordine che attualmente costituisce pressoché l'unica organizzazione di vendite che il Paese ha all'estero, specialmente nelle Americhe. Ma anche questi italiani che si dedicano alla vendita dei prodotti del proprio Paese non sono in condizione di fare molto di più di quello che fanno, sia per la mancanza degli elementi necessari (informazioni, offerte precise) sia, soprattutto, per gli intoppi che ostacolano il commercio estero.

La prima cosa che manca in Italia è una rivista d'esportazione che serva realmente allo scopo, che offra articoli e non si limiti ad annunci generici; una rivista ricalcata, se si vuole, su quelle americane o tedesche.

Un avviso pubblicitario che dica che Caio, Tizio o Sempronio costruiscono apparecchi elettrici non interessa nessuno, visto che il mondo trabocca di costruttori di apparecchi elettrici. Bisogna offrire un apparecchio che abbia caratteristiche

(Continuazione a pag. 6)